

APPELLO PER UNA POSIZIONE UNITARIA CONTRO L'ABROGAZIONE DELL'ART. 18 DELLO STATUTO DEI LAVORATORI

**Pubblichiamo il testo "inutilmente" inviato a:
W.Veltroni, F.Bertinotti, S.Cofferati, S.D'Antoni, L.Larizza, P.L.Castagnetti,
A.Cossutta, "il Manifesto", "la Repubblica", "Liberazione", Cobas, ecc.**

La conclusione della crisi di governo con l'ottenimento della fiducia alla Camera, considerata scontata quella al Senato, rende certo lo svolgimento del referendum del 21 maggio.

Diversi i quesiti e diverse le posizioni che vanno definendosi, ognuno - compreso noi - avrà la sua e la difenderà come crede. Ma sul referendum per l'abrogazione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori che vede l'opposizione di un fronte molto ampio, la nostra associazione intravede uno scenario che rischia, sulla pelle dei lavoratori, di compromettere irresponsabilmente l'esito del referendum visto che lo schieramento è ancora diviso fra chi vuole votare "No" e chi vuole astenersi. Occorre poco per capire che il rischio di un eventuale raggiungimento del quorum non è altamente improbabile come anche una affermazione del "Si" che troverebbe la strada spianata da chi pur opponendosi si è astenuto e da chi pur votando "No" ha permesso il raggiungimento del quorum stesso.

Le prime dichiarazioni di questi giorni in cui si sono riaccesi i riflettori sul referendum sembrano dare concretezza a questo incredibile e allucinante "autogol" pur in presenza di un massiccio e diversificato schieramento di forze contro l'abrogazione dell'art. 18: comuni valutazioni di merito, diversa scelta dello strumento. La delicatezza della questione, per l'interesse del "posto in gioco" di tanti lavoratori che sarebbero ancor di più vittime, non può permettere una simile sottovalutazione.

Pertanto la nostra associazione, dalla periferica Brindisi, vuole lanciare un appello affinché i dirigenti nazionali, e locali, di partiti, movimenti, sindacati e associazioni, gli organi di stampa sensibili alla questione scongiurino questo rischio, che si sta giocando tutto sulla pelle dei lavoratori, raggiungano un accordo quanto più ampio possibile, libero da atteggiamenti strumentali sugli altri referendum in campo, e diano una indicazione - qualunque essa sia - che permetta al fronte che si oppone all'abrogazione dell'art. 18 dello Statuto di presentarsi compatto.

Se si andrà avanti disinteressandosi di ricordarsi lo si farà per presunzione delle proprie posizioni ed a sfregio degli interessi dei lavoratori.

Brindisi, 3 maggio 2000

Giancarlo CANUTO
Coordinatore prov.le A SINISTRA

Non andiamo a votare!

continua dalla prima pagina

della nostra democrazia, i quali sono purtroppo affidati, nella paradossale impraticabilità della lettura dei testi presenti nelle schede elettorali, alla esemplificazione di risposte che riguardano il SI e il NO.

E' ormai in atto da anni un uso improprio del referendum e, soprattutto, spregiudicato, che asseconda e amplifica emozioni e umori, allontanando dalla ricerca, dal confronto civile, dalla passione democratico-partecipativa capace di concorrere a determinare volontà politiche nel segno della sovranità popolare. La moltiplicazione delle proposte e dei quesiti referendari non serve a dare la parola al popolo, ma a concedergli solo qualche monosillabo su cui apporre un segno: è bene ricordare che con gli strumenti plebiscitari hanno sovente governato i dittatori e le oligarchie autoritarie.

Il criterio quindi che deve orientare la scelta elettorale non può che essere quello dell'efficacia, se è vero com'è vero che sono in gioco i principi fondamentali della democrazia.

Sulla base di questo criterio e tenendo conto degli orientamenti e delle scelte delle forze politiche in campo, l'ASTENSIONE appare il comportamento più idoneo per battere l'intero progetto referendario.

Resta l'amezza di chi ha chiesto invano, fino all'ultimo momento utile, che le sinistre politiche e sindacali facessero una scelta di voto unitaria, almeno in merito al referendum sui licenziamenti che concordemente respingono e che tocca drammaticamente gli interessi dei lavoratori.

Così non è stato! Ci auguriamo che le cose vadano bene lo stesso, perchè alcuni, o tutti, non debbano domani, in caso di sconfitta, prodursi in malinconici "pianti di coccodrillo" o in penose accuse reciproche.

Errare è umano ma perseverare nell'errore è diabolico. Sembra giusto ricordare questo detto saggio e antico alla sinistra e a tutto il centro sinistra, anche nelle sue espressioni più mature e più credibili come quelle che si riconoscono in Antonio Bassolino. Eh sí, perché a sinistra si sta perseverando nell'errore di ritenere che la sconfitta del 16 aprile sia figlia solo di scelte e comportamenti controproducenti sul piano delle tattiche, degli schieramenti, della costruzione di immagini e dei ruoli «carismatici» assegnati a questo o quel personaggio. Il problema fondamentale non è quello di sostituire il premier per dare un volto più moderato a questa maggioranza che di moderatismo e di liberismo è già tanto ammalata col rischio di morire. Gli errori ai quali la sinistra di governo dovrebbe porre urgente rimedio sono di ben altra natura: l'aver acccontentato i valori di riferimento della cultura progressista disperdendo un grande patrimonio di convinzioni, di idee e

LA SCONFITTA DEL CENTRO-SINISTRA

di Michele DI SCHIENA

di speranze. L'aver favorito il tentativo di deformare i connotati essenziali della Costituzione ponendo di fatto a fondamento della Repubblica non più la dignità del lavoro ma la sacralità dell'impresa e la forza del profitto. L'essere divenuta subalterna alla cultura politica delle destre, rinunciando all'elaborazione di programmi alternativi a quelli del Polo nei settori dell'economia e della politica estera e militare. Perché dunque ha vinto la destra? La risposta è intuitiva, ma dai più viene elusa perché comporterebbe un profondo esame di coscienza con revisione radicale della politica finora seguita. E' invece impossibile non rendersi conto che la destra ha vinto perché

sono sempre di più i cittadini che si vanno convincendo che per applicare la ricetta liberista sono ovviamente più qualificati Berlusconi, Fini e Casini di quanto non lo siano D'Alema, Prodi o Cossutta. Il fatto è che, col contributo masochista della sinistra di governo, si fa sempre più strada nella gente la persuasione che per entrare nel «paradiso» della globalizzazione e del mercato totale occorre rendere sempre più precario e flessibile il lavoro, che è necessario ridurre ai minimi termini l'intervento pubblico aprendo larghi spazi al privato anche in settori di rilevanza sociale come quelli della sanità e della scuola, che il risanamento dei conti pubblici passa solo attraverso l'abbatti-

mento della spesa sociale e il ridimensionamento di salari e pensioni, che il futuro dei giovani si gioca tutto sulle fortune della nuova economia e sulle capricciose vicende della Borsa, che la potenza americana è il «regno del bene» sulle cui regole va modellata la nostra vita. Ed allora perché sorprenderci quando l'elettorato premia i più coerenti fautori di questa dottrina, coloro che possono garantire l'origine controllata del «prodotto» promovendone il più largo consumo?

Chiamare alla guida Amato significa non aver capito quanto è accaduto. La sinistra ha bisogno di una nuova e valida carta d'identità in sostituzione di quella logora ed illeggibile presentata in questi ultimi anni. E' necessario, è vero, dare segnali di discontinuità rispetto alla fase conclusasi il 16 aprile ma guai se questi segnali si consumassero solo sul piano formale e dell'immagine senza comportare mutamenti sostanziali nei contenuti e negli obiettivi politici.